

La coscienza dell'abisso

PAOLO GHEZZI

La signora, razza bianca ben vestita, non riesce a trattenere i singhiozzi, davanti alla cassa di un ben pasciuto supermercato: ripensa alla sua ultima crociera ai Caraibi, e non ce la fa proprio ad elaborare il lutto della vacanza perduta.

Questo spot televisivo di una compagnia di viaggi, questo pianto finto di italiani derelitti rientrati dalle ferie di sogno, che continuava ad andare in onda intorno a Capodanno in mezzo al pianto vero dei popoli del Sud-est asiatico, è emblematico di come va il mondo: qui, nel solido orizzonte dei ricchi, si fa il verso alla disperazione nel commemorare le vacanze esotiche consumate; laggiù, nell'orizzonte instabile della miseria, si inghiottono le lacrime per cremare più in fretta i morti di una tragedia di crudeltà biblica.

Ora, non sarebbe stato logico né giusto che noi occidentali, vestiti i panni del lutto "emotivo", avessimo rinunciato al brindisi di Capodanno per solidarietà ai fratelli dell'Asia, ma forse un minimo di consapevolezza in più potremmo infine maturarla. Non si tratta di sviluppare patologici sensi di colpa che, con tutto l'orrore che percorre il mondo, ci porterebbero alla depressione o al suicidio. No, basterebbe costruirsi quella che vorremmo chiamare una "coscienza dell'abisso".

Dell'abisso che c'è tra noi e loro. Se avessimo coscienza dell'abisso, sospenderemmo lo spot stridente e irridente; faremmo vacanze meno da ricchi e più eco-umanamente compatibili, compreremmo meno videogiochi per i nostri figli e più adozioni a distanza per i figli degli altri, televedremmo meno Bonolis e più Silvestro Montanaro («C'era una volta» su Raitre, l'altra faccia del pianeta), ci informeremmo meno su Pippo Inzaghi (scampato al disastro) e più sui disastri che quotidianamente affliggono l'esistenza di miliardi di disperati.

Se avessimo coscienza dell'abisso, saremmo intolleranti con chi ci governa sulle spese militari, ed esigenti a chiedere una diversa politica di cooperazione internazionale. E di prevenzione delle calamità.

Se avessimo coscienza dell'abisso, non ci limiteremmo ad auspicare un sollecito ritorno ai voli turistici verso l'Asia esotica, come hanno fatto illustri firme su eccellenti quotidiani nazionali, perché bisognerà pure domandarsi come mai il turismo occidentale non porti vero ed equo benessere alle popolazioni di quelle coste (e invece, spesso, aggiungiamo noi, autentico e iniquo sfruttamento sessuale).

Se avessimo coscienza dell'abisso, gli uomini di Chiesa non parlerebbero come l'illustre cardinale intervistato dal Tg1: come si fa a dire, davanti a una strage degli innocenti, che anche il male accade per il maggior bene dell'uomo, amato da Dio? Non è meglio balbettare o gridare, come fece quel falegname in croce, «Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato?». Non è meglio annunciare un Dio debole che piange con l'uomo, che soffre con lui, invece che un Dio onnisciente e misericordioso che "lascia accadere" providenzialmente le sciagure?

Se avessimo coscienza dell'abisso, ci interrogheremmo certo, sulla "paternità" dell'eventuale Dio, e sulla "maternità" della Natura, ma anche sulla nostra fraternità ordinaria: per esempio, per quanti giorni ci ricorderemo – incontrando sulle nostre strade occidentali un cingalese o un indiano – che sono i fratelli dei poveri morti che oggi piangiamo, e che è ipocrita compatire le vittime dell'ondata fatale, e magari imprecare – dopodomani – contro l'ondata degli immigrati che minacciano la nostra tranquillità?

Se avessimo coscienza dell'abisso, dovremmo finalmente prendere atto che la globalizzazione internettistica non è ancora la democrazia universale per tutti, perché è ancora il reddito – i soldi, the money – che decide chi può comunicare e ricevere e-mail in tempo reale, chi ha i telefonini e i satelliti, chi può prevenire e chi può essere avvertito, e dunque chi ha diritto di vita e chi ha solo diritto di morte.

Se avessimo coscienza dell'abisso, la catastrofe teletrasmessa in tempo reale, che per una volta accomuna gli europei ricchi e gli asiatici poveri, ci aiuterebbe a capire che i disastri naturali sono comunque classisti e spietati, perché conta quale passaporto hai, quale conto in banca, quale assicurazione, dove abiti e come ti proteggi: un morto dei nostri contro mille dei loro, un nostro bambino biondo contro mille sciuscià scuri di occhi e di pelle.

Se avessimo coscienza dell'abisso, guarderemmo dentro l'abisso. Dentro di loro, dentro di noi. E cercheremmo di organizzare la nostra vita, e

quella del mondo, in maniera che non sia solo la morte – un'ondata fatale, una scossa assassina – a renderci finalmente tutti uguali, tutti nudi, tutti sorelle e fratelli, tutti figli di Madre Natura e di Padre Nostro (se c'è, se ci sei).

Tutti nudi, tutti uguali. Come mai non nasciamo, come invece moriamo. Se avessimo coscienza dell'abisso. Se ci pensassimo almeno un minuto al giorno. Anche quando non c'è lo Tsunami che uccide.

Un minuto.
Tutti nudi.
Tutti uguali.
Donne.
Uomini.
Bambini.
Loro.
Noi.



«Dov'è il vostro Dio?»

PIERO RATTIN

Come ogni mattina, iniziando la Messa, prego le Lodi con la mia gente. Il salmo che stiamo recitando (il 41) è di quelli che svegliano la fede e le mettono inquietudine: «Dov'è il tuo Dio?». Al credente che l'ha composto, migliaia di anni fa, erano gli avversari a chiederlo. Ai credenti di tutti i tempi, anche dei nostri, la questione si ripresenta nell'arroganza drammatica degli eventi che seminano distruzione e morte senza alcun riguardo: «Dov'è il vostro Dio?». La ripropongono anche gli scettici tale questione, gli atei (non tutti, peraltro), e coloro per i quali il Trascendente è un coefficiente tra altri, ma non il primo in ordine di importanza. Sì, anche i credenti se la pongono, se sono onesti: «Dov'era Dio, il *nostro* Dio, il giorno in cui lo Tsunami ha imperversato nel Sud-Est asiatico?».

Io non ho la stoffa dell'avvocato difensore di Dio. E poi, credo non ne abbia alcun bisogno. La Bibbia, cui mi rifaccio sempre volentieri, afferma che nel caso di Giobbe (icona dell'innocente sopraffatto dalle avversità), i difensori di Dio han fatto una magra figura. No, non sarò io il difensore di Dio. Ci pensi Lui se vuole. È in grado di farlo. Mi accontento di buttar giù una riflessione, la stessa che ho fatto tra me e me in questi giorni.

La fede è il miracolo

La prima cosa che mi passa per la mente è una constatazione. È proprio vero: la fede è un continuo miracolo. Il primo. Forse anche l'unico. «Più preziosa dell'oro, purificato dal fuoco del crogiolo» scriveva san Pietro. Eh, sì... il combustibile a quel fuoco non scarseggia mai. Le prove, che siano gli